

Giuseppe Alibrandi

# ABBASCIAMMARE

EllediLibro

Di tutto ciò che fu trovato e di tutto ciò che fu perduto  
JOHN CONNOLLY, *The Book of Lost Things*

## *Abbasciammare*

Era un giovane professore che usciva con la *Spartivento* nel canale delle Eolie, un dinghy a vela latina. Manovrava a remi con l'aiuto della sua donna in entrata e uscita dalla Baia del Brigantino, lo scoglio immobile sopra quel levigato marmo di mare. Preso il largo, agganciava il timone sul perno di poppa e con la barra tra le ginocchia alzava la boma invelata fino alla cima dell'albero di prua. La vela latina si gonfiava a strappi finché, preso l'abbrivo di bolina, il mare schiumando sciabordava a prora rompendo la trepida attesa consumatasi nel governo del dinghy. «Ora risponde al timone. Viene, viene!», disse mettendo la prua sulle isole dolci del dio.

Da giorni non prendeva il vento di maestrale che puntualmente arrivava da Capo Calavà dopo l'ora di pranzo invitando a prendere il largo. Il vento spirava oltre la corrente di terra e bisognava andarlo a prendere fuori dal canale, in quel lontano corridoio disseminato di vele confuse alle ali di gabbiani al lavoro sulla loro scia in asse con la lanterna di Vulcano. Non gli restava che addugliare cime e scotte abbascio e raccogliere la vela serrata all'albero avvolta troppo in fretta come fosse l'ammaina bandiera di una resa senza l'umiltà di un vero marinaio che sapeva rimandare al giorno dopo l'uscita in vela, in attesa della giornata buona col vento favorevole. Cazzeggiava a far passare il tempo leggendo *Il vecchio e il mare* e sorprendendosi a parlottare, come

faceva con il ragazzo il pescatore dell'Avana, di tutto quello che gli stava attorno: il fiore di oleandro sul ramo più alto della siepe, le api e le vespe che in volo solitario si fiondavano sul rosa fiorito degli oleandri velenosi, i gabbiani sui lampioni del campo sportivo, il volo radente delle rondini sui ciuffi di gramigna. Sul terrazzo non c'era solamente lui che guardava le vele passare con il libro ripiegato sul petto. Anche zio Giorgio puntava il lampione orfano dei fari colonizzato da una coppia di gabbiani. Zio Giorgio occupava il posto accanto alla finestra e con le gote scavate sulla faccia di pellesquadra, aperta a un sorriso che mostrava la linea dei denti, passava il tempo a guardare la coppia di gabbiani che si alternavano sul lampione, resti di una illuminazione del campo sportivo ormai senza spogliatoi e panchine per gli allenatori portati via dai marosi che si erano mangiati la linea di costa. Non era quello spettacolo a farlo sorridere ma l'idillio della coppia di gabbiani che certamente ad agosto non facevano la cova aspettando che si schiudessero le uova.

«Che fanno, covano?», gli chiese il giovane professore che aveva la sfortuna di perdere un giorno di vela in vacanza al mare. I due gabbiani avevano stretto su quella gruccia un sodalizio d'amore e mutua assistenza nelle battute di pesca per provvedere ai bisogni del cibo quotidiano. Come gli uccelli del cielo non seminavano, né mietevano, né ammassavano nei granai. Eppure il Padre Celeste nutriva anche loro. La coppia di gabbiani si alternava sul lampione in attesa che il compagno provvedesse alla pesca in mare aperto. Di ritorno alimentava il compagno rigurgitandogli dal becco il pesce ingerito. Finito il rito del sostentamento,

era l'altro a prendere il volo dopo aver sbacucchiato sul becco il compagno. «Anche i gabbiani parlano, hanno il loro linguaggio. I gabbiani piccoli battono a cibo il puntino rosso sul becco del genitore», disse zio Giorgio prendendosi una lunga pausa.

«Quando gli adulti battono il becco del compagno, sono innamorati?», chiese il professore.

«Quando corteggiano non puntano il becco...».

«Non possono essere gay?», aggiunse il professore quasi parlando con sé stesso. Zio Giorgio aveva battezzato quello col piumaggio grigioperlato sulle remiganti e gli aveva assegnato il suo nome: George! Gabbiano intraprendente, corteggiatore, pronto al bacio, che salutava prima di partire. Quel rito faceva sorridere zio Giorgio ricordandogli i tempi della prigionia in India nelle mani degli inglesi quando, per sopravvivere nel campo, mangiavano segatura e bucce di patate. E il fatto che fosse sopravvissuto gli faceva pensare che il Padre Celeste aveva nutrito anche lui e forse più di loro! Dalla finestra zio Giorgio vedeva i cumuli di spazzatura che fuoriuscivano dai contenitori e i gatti che facevano festa grufolando tra quegli scarti destinati a riempire le discariche siciliane. Nisba! Il gabbiano George snobbava quel ben di Dio e non andava a sporcarsi le ali nell'unto dei rifiuti umani! Quei due gabbiani erano rimasti uccelli di mare e disdegnavano di urbanizzarsi tra i rifiuti. Andavano a fare provvista in mare aperto dove avvistavano i banchi di pesce caracollando sulle creste dell'onda. Con la tonnara in disarmo, la ciurma di giorno e di notte varava sciabbiche, sciabbichelli, acciare e palamitare, seminando ogni genere di armamento a maglia larga e a maglia stretta. Sciabbiche

che a tempo di novellame, bianchetti e rossetti, diventavano mazzunare e rossettare dal sinistro lito del faro fino allo scill'e cariddi. A tempo di cefali, nella tarda primavera, arrivavano i caicchi dei liveroti con le incannucciate per bollare ai cefali presi al salto nelle rezze tese dalle canne. Nerone era il loro pellesquadra coadiuvato dai valenti Squadrito. In quel mare disseminato di reti e rizzelle anche i gabbiani sapevano che dove c'era una piccola asta con la bandiera bianca montata sul galleggiante di sughero, c'era un palangaro calato con i pesci allamati. George conosceva le barche dei pescatori sangiorgiotti di ritorno dalla pesca. Cirio, Nino, Tindaro e Tano slamavano i pesci abboccati e ributtavano in mare le lisce con le teste attaccate. Filetti spolpati da voraci dentici predatori di sugarelli e occhiate. E sulla scia delle barche, di ritorno dalla corrente nel golfo delle Eolie, George rimediava bocconi saporiti per sé e la compagna che presidiava la postazione del lampione al campo sportivo. A quell'ora del mattino Nunzio, il monsieur ginevrino, aveva finito il giro dei gelsi neri, la base delle granite al bar Bracco, e si ritirava a leggere le vignette ginevrine di mancato cacciatore nelle lande paesane che scarseggiavano di fagiani. Per poi passare agli assaggi dei macerati di erbe per i suoi liquori fatti in casa con l'elicriso della Marotta. Nunzio era il custode geloso della più vecchia formazione sportiva del San Giorgio dedicata al mitico Mazzola del Torino di Bacigalupo portiere. La teneva nel portafogli e la portava nella tasca posteriore del pantalone come un portafortuna dell'eterna giovinezza.

Zio Giorgio aveva imparato l'inglese durante la prigionia e quando il nipote lo venne a salutare alla finestra prima di

scendere alla spiaggia del Brigantino gli tradusse la scritta sulla maglietta blu col disegno dello squalo: *Hope no hungry, shark swimming in my spot, this morning*

«Spero non sia affamato lo squalo che nuota verso di me questa mattina».

Sorrise a leggere la scritta sulla maglietta del nipote e gli raccontò di quella volta che aveva dato la caccia al pesce vacca, della famiglia degli squali, con i gabbiani del Calavà tutti in cerchio in attesa di fare scialo col fegato grasso. Zio Giorgio era andato a pescare con la barca dei consalori nella fossa di Naso, orrida e profonda, dalla quale emerse quel bestione col muso di squalo che non voleva saperne di essere issato a bordo. Allamato a un grosso amo robusto come un raffio innescato con la cotenna di porco! Una lotta in mare aperto che metteva alla prova i muscoli della schiena e i polpacci di zio Giorgio ai quali dava tregua rizzandosi sui piedi. Si affrontavano a duello uomo contro pesce. Non era questione di forza o furbizia. Era destino. E c'è chi ce l'ha buono o chi ce l'ha cattivo in vita o per quel giorno. Vallo a sapere. Intanto non gli aveva dato il vantaggio di inabissarsi. Agganciato nella parte ossea della testa era risalito dalla profondità immagazzinando troppa aria. Lo squalo all'ombra del fasciame della barca, in apnea, si preparava a un disperato strappo per tornare a nuotare nella profondità della fossa, ma lui non lo mollava e faceva l'altalena tenendosi in equilibrio con i piedi sulle paratie trasversali della barca. Lo teneva uncinato al crocco come quelli che si usano in tonnara per issare i tonni. Era una sfida tra lui e la sua preda. Una prova di forza come al braccio di ferro con un nemico nascosto, a pelo d'acqua.

Lui non si sarebbe arreso a quel bavoso! «E chi glielo dice ai paesani?». Puntava i piedi sui cordoli per non farsi disarmare. Si piegava arcuando la schiena fino a baciare la cresta dell'onda quando il pesce vacca tornava a immergersi e risaliva per liberarsi dall'amo, incattivito dal dolore. Non voleva cedere alla cattura, all'uomo intruso nel suo destino di nuotare in profondità dando la caccia alle sue prede.

«Tu a me non mi fotti!». Non aveva lasciato la presa fino a che il pescecane non si arrese schiantandosi sotto il fasciame della barca. Fu suo e lo portò intero a riva dicendosi che nessuno si sarebbe preso gioco di lui. Zio Giorgio non era tornato a mani vuote con l'albero in spalla e l'indomani alla pescheria i pescivendoli celebrarono i quarti di pesce vacca magnificandone il piatto di ghiotta.

Ecco una storia alla Hemingway, si disse. La fortuna gli arrideva come ai pescatori del giorno tornati carichi di prede. Non c'era bisogno che ne scrivesse un'altra, si disse scorrendo le ultime pagine del famoso racconto breve posando gli occhi sull'illustrazione della storica collana Medusa che corredeva la traduzione della Pivano: «...bianca linea della colonna vertebrale e la massa scura della testa col rostro».

Abbasciammare fiorivano vecchie storie che il giovane professore raccoglieva sulle labbra dei marinai al lavoro. «Attenti al purparlé, che lui scrive», dicevano alla bottega di donna Maria Virecci. In verità volevano entrare nelle sue storie. «E sì che ognuno di loro ne avrebbe di storie da raccontare!», disse tra sé lasciando il volume della collana Medusa sulla sdraio. Puntò su piazza Tonnara per consultare l'oracolo del tempo con Stefano o Molena don Peppe, sin da carusi cresciuti agli ordini di patron don Caloriu,

intronato al banco della sua sciabbica. Molena don Pepe non si spagnava agli albori del nuovo giorno, con la stella di Venere alle spalle, a dare la chiama alla ciurma per la calata alla Nespola o alla Carcara a tempo di cicirella e neonata. Tra una posta di cala e l'altra faceva l'acquata alla Senia del Brigantino e alla fontanella del Boe carico di bummoli in tempo per la scummiata. Da mozzo, con patron Banchieri, era passato a faratico di tonnara sotto il conte Cumbo. Alla tonnara aveva fatto lo spiator di tonni, il cialamatore e il banniatore di tonnina e, quando la tonnara chiuse, il cuntastorie di cunti antichi. Preso d'ammirazione, il giovane professore lo aveva reincarnato in un romanzo storico nelle veci di assistente scrivano del barone Carlo D'Amico, autore del famoso saggio sul *Corso e cammino dei tonni*. Ricambiata coll'ammetterlo allo sfoglio di un quadernetto nero a bordi rossi delle elementari. C'era lo stradario del borgo marinaro che nelle notti senza luna percorreva facendo la chiama della ciurma con l'immane uomo nero che lo aspettava all'edicola votiva della Santa Croce. Col suo passo felpato lo inseguiva facendogli venire il fiatone per la strada dei viddani dove si rifugiava tuppuliando al portello dell'ultimo sciabbacoto.

La memoria triste delle cose perdute era entrata nei quadri di una pittrice, Febronia, quando una sera entrò in paese venendo all'imbrunire per l'antica strada da Messina e vide le ultime lampare pronte a varare. Don Ciccio e i pescatori di menaita pompavano acetilene e nel globo le membrane luminescenti si tingevano di rosa e cremisi riverberando il caleidoscopio di luci sulla risacca. Al largo le alici rinvennero a palla sotto le luci delle lampare e il

cianciolo le cinse issandole nel coppo. Era la mancanza dei tonni, scomparsa nelle acque del golfo da quando i delfini non scortavano i tonni dentro le reti di tonnara. La pittrice fermò quell'atmosfera surreale sulla tela e in punta di pennello carezzò il sogno proibito del *Saint George for Museum*.

Stefano, il suo vecchio compagno di scuola e di banco alle elementari, col quale giocava a palla nella villa del gigante egoista, ora faceva il regista. Nella carusanza, agli ordini del boss don Gaetano, di primo mattino correva in Lambretta a Patti per prendere la bilancia all'ufficio del Dazio in piazza Niosi. In palio il primo gradino delle scale con diritto di scegliere il banco più ambito della pescheria. Non aveva cercato una barca per mettersi sotto padrone imparando a mettere gli stroppi dei remi agli scalmi e a vararla spingendo le pale nell'acqua per uscire dal golfo. Di colpo era passato al mercato del pesce. E dopo gli amori teatrali di gioventù era diventato impresario di sé stesso passando alla regia dei suoi copioni. Quell'estate aveva debuttato con *Gli occhi del mare*, quelli del Calavà che dalla rocca spiano quanto quelli di una moglie quando esci di casa. Stefano, passato a scrivere storie di terra, ambientate all'Argimusco di Montalbano, era rimasto a casa a stendere i dialoghi del nuovo copione *Providenza*.

C'era Tindaro, che misurava in lungo e largo piazza Tonnara, imprecaando contro le nuvole basse che erano andate a insaccarsi oscurando l'orizzonte della lanterna di Vulcano. Lunatico com'era, si era promesso di raccontargli di suo nonno don Ciccio Spinella. Il tempo prometteva sciocco e Molena don Peppe, indicandogli il nipote, apriva il cunto delli cunti: «Don Ciccio Spinella con le sue pillole

di guerra faceva schiumare il mare di pesci e donna Gaetana, come all'ora di scolare la pasta, raccoglieva col coppo saraghi, cefali e pruppitelli che storditi scasavano dagli scogli abbandonando le tane risucchiati dall'onda d'urto. E su quel banco di pesci si sentiva il volo fruscante dei pesci rondine scappati al risucchio dell'onda».

«Dove, in quale mare?», chiese il giovane professore.

«Là, abbasciammare», rispose col gesto vago della mano, l'indice puntato verso l'orizzonte che si confondeva con la duna spelacchiata colonizzata dall'ampelodesma.

Abbasciammare trovò Tindaro a rammagliare orze e rizzelle e fu il solito purparlé qui e là, da prua a poppa, dove aveva steso le rizzelle tinte con la corteccia di pino messa a bollire nel secchiello.

«Colpa degli americani e dei tedeschi!», disse indicando la cartuccia inesplosa della seconda guerra mondiale poggiata sul boccaporto di prua. Occupanti tedeschi e Alleati liberatori dopo il D-Day avevano seminato di spaghetti il suolo siculo. Strinse la cartuccia tra indice e pollice e sciorinò, in siciliano, la nomenclatura del reperto: musalettu, capsì, spaghetti, spisinna. Quest'ultima, la sfiammata che il bossolo, a percussione centrale sul fondello, produceva fiondando l'ogiva con l'anima di piombo. L'alveo del Gilormo in piena li spiaggiava sul bagnasciuga. Tindaro e Ciccio, i nipoti, sbirciavano il nonno traffichiare nell'orto all'ombra del campanile del San Giorgio che i mastri fabbricieri avevano voluto dirimpetto. Avevano scritto al vescovo Troina qualificandosi come abitanti di San Giorgio, sobborgo di Patti. «A nome di tutti quelli abitanti che sono fedeli alla religione di Dio». Avevano

raccolto novantanove lire ma per fare le cento e «ultimare la fabbrica della chiesa ci pensasse sua Ecc.za». Sul tetto a capanna ci misero l'orologio che batteva le ore come quello di Venezia con i rintocchi scanditi dai martinetti fino all'acqua tonnara.

Don Ciccio con perizia sfilava gli spaghettoni di polvere incendiaria con la quale in guerra l'indice assassino innescava il colpo della pallottola che partiva a razzo impallinando il nemico. Era un uomo di notevole stazza, le labbra sottili coperte da un paio di baffi a manubrio messi in piega col sego per le falanghe. Abbascio al gozzo, la sua stazza assomigliava a quella dello *ntinneri* sull'albero del luntro intento a scrutare le acque dello Stretto.

«Misericordia!», invocava donna Gaetana. «Che fa il nonno?».

«Pulisce il moccolo del cannileri», se la ridevano alle sue spalle.

«U cannileri, prepara il nonno!».

«A bumma, iddu faci!».

Il lavoro più delicato di don Ciccio, dopo aver sfilato gli spaghettoni, era quello di disinnescare i pallini di piombo dall'ogiva con l'anima di rame o alluminio, con i quali riempiva le lattine di tonno sott'olio, *a buatta*, da quelle più piccole a quelle mezzane per stivare i tranci di tonno sott'olio con la marca di fabbrica "Eredi Cumbo conte Borgia". Corpo del reato col quale don Ciccio non ci aveva a che fare vista la marca del San Giorgio a cavallo. Il segreto stava tutto in quella boatta che la miccia di spaghettoni innescati nel condotto faceva deflagrare a pelo d'acqua o in profondità a seconda dei branchi di pesce da sbancare, come se

quello scialo non dovesse mai finire dopo la moria di uomini che la falce della guerra aveva lasciato sulle spiagge.

Don Ciccio e l'imprendibile *Sciccazzu*, una sciabbica a quattordici remi, si erano divisi il mare come fosse riserva di caccia partendo dallo scoglio della Gargana. Di qua don Ciccio, che con quel suo allievo sbarbatiello di Crispino monopolizzava il mare fino allo scoglio Nero e alla Carcara, e di là Robbavineddi che, in piedi a prua del suo impigliabile *Sciccazzu*, impartiva ordini alla ciurma abbracciato alla palamedda. La più veloce delle barche contro la quale nessun'altra, neanche l'ammiraglia delle rraustine, poteva allungare i suoi remi e sorpassarla con la valentia dei vogatori incalzati dall'avvistatore che dettava i tempi per tagliare la fuga al banco di costardelle dirette nel sacco della rete.

A don Ciccio, nel tratto di mare tra lo scoglio del Brigantino e quello Nero, che precedeva *u Boi* ritagliato a gobba di dromedario prima di scapolare il Calavà, erano riuscite imprese impossibili a tempo di mupi e pezzogne, occhiate e cefali, scorpene e monacelle, senza che i finanzieri incravattati nelle divise impolverate in giro di perlustrazione riuscissero a coglierlo in flagrante con il *cannileri* in mano, quel coso a candelabro tenuto nascosto nella manica dell'ince-rata. Don Ciccio accendeva la miccia con la sigaretta per la sfiammata degli spaghettoni seguita dal botto in mare.

Al malo passo di Calavà, al largo vò! Un mare scognito che il consiglio degli antichi raccomandava di doppiare cazzando le vele tenendosi al largo. Un mare che don Ciccio Spinella lasciava a don Peppe il triestino, specializzato nella pesca alla cernia nera che veniva a pascolare al Calavà lasciando le coste africane. La distingueva da

quella bruna, la coda tagliata e con bordo bianco. Solo lui possedeva il segreto dell'esca: le budella di gallina di cui era ghiotta. Passaparola che non aveva risparmiato i pollai della zona.

Le staffette dei finanzieri in bicicletta per quelle strade sterrate sul far della sera aprivano la ronda della notte alla luce fioca dei fanali a carburo, a malapena capaci di illuminare lo sterrato oltre le loro ombre raggiunte dal brillio dei *cannileri* accesi sul bagnasciuga da don Ciccio, a cui replicava in lontananza quel carusazzo di Crispino che tutti dicevano fosse il suo beniamino. Alla Carcara faceva la posta al tronco d'albero che scarrocciava nella corrente, riparo prediletto per le lampuche, a settembre spintesi a riva per deporre le uova. Spiator di pesci capone, come li chiamavano, carnosì divoratori d'ogni piccola preda, fossero saragheti, pesci rondine o crostacei. Quello stare all'orza con l'occhio a spiare il mare era il diversivo preferito per le sue imprese. Due finanzieri, in perlustrazione tra il lustro scuro del nuovo giorno, spingevano stancamente a mano le bici con le gomme a terra. Lo sorpresero di spalle con il sibilo dei loro respiri anticipandone il gesto liberatorio di fargli scivolare dalle mani a *bumma* che, prima di accendere la miccia di spaghetini, rotolò sulla spiaggia sottostante.

«Valla a prendere!», gli intimarono.

«Mi volete affogare?».

«Nta lu funnu di lu funnu!», intimò perentorio il grassone.

«E che avevo?».

«A bumma!», gli risposero.

Scivolò sulla timpa scoscesa, raccolse la boatta e tolto il *cannileri* la lanciò tra le onde del mare. Il corpo del reato andò a seppellirsi sul fondo nella sabbia. Non c'era la prova. Cancellata. Furbo lui! Che volevano? Che si tuffasse a recuperarla per poi fargli la multa?

«Ti denunciamo per sottrazione e uso di materiale bello! Ti facciamo la multa per pesca di frodo!».

«Dov'è il corpo del reato?», chiese l'appuntato scelto, alle prese con i soliti ladruncoli da mercato nero.

«In fondo al mare», rispose il finanziere che aveva marcato rapporto. E Crispino fu mandato libero dal momento che non c'era il corpo del reato. Seppellito, in fondo al mare. «Nta lu funnu di lu funnu», si vantava con gli amici.

L'incidente di Crispino aveva favorito la pesca miracolosa di don Ciccio che era uscito a mupi e sotto la villa dell'avvocato Fortunato, alla Fetente, dove aveva fatto la posta nel bunker, costruito ai tempi del fascio a guardia dello straniero invasore, avvistò il branco di pesci capone sotto l'alivo sarbatico alla deriva. I bronzi del nuovo orologio della chiesa sotto i colpi del battaglia fecero risuonare i rintocchi dell'*Ave Maria* e don Ciccio ancora non era in casa né per via. Dietro ai cannici del Brigantino non si vedevano barche all'orizzonte e la calmeria del mare si spegneva sul bagnasciuga in uno sciacquo lemme lemme. Testimoni? In un vedere e svedere, prima che pesci grossi e pescicelli assommassero alla Fetente, i falconi dei Pizzicalori, i corvi della Nespola, i cacciaventi del Miliuso e gli albanelli della Madonna di Monte Carmelo volteggiavano alle ripe fetenti in attesa che il mare figliasse.

«Avete visto il nonno?», chiedeva donna Gaetana. Prima di mettersi a gridare a dolidoli: «Aaahi... Ahimè!».

«Abbasciammare!», rispondevano i nipoti con una voce più fioca dell'onda che sciabordava a riva. E non sapendo più dove cercare renarena, i nipoti arruolarono il gatto di casa spingendosi rivariva oltre le rive fetenti. Gli avevano fatto annusare le calze di lana di don Ciccio contro al quale andava a strusciarsi sulle caviglie per l'elemosina di un pescetto.

*Meu, meu*, miagolava man mano che tra gli scogli del Brigantino si avvicinava al padrone che avvitato nella bandoliera di canapo a tracolla trascinava il gozzo a pelo d'acqua governandolo con la gaffa nella corrente del golfo.

*Meu, meu...* prima querimonioso e poi gioioso, il gatto celebrò quella pesca miracolosa con un balzo a prua ergendosi a guardia di quella credenza aperta con vista sul mare. Donna Gaetana l'aveva rieducato all'astinenza, a guardarli senza toccarli e afferrarli quei pesci nella credenza, facendogli venire a nausea perfino l'odore quella volta che gli aveva dato dieci e dieci volte il muso sul marmo della cucina.

«A luna! A luna!», disse a un tratto don Ciccio che l'aveva vista spuntare in cielo con la sua trapunta d'argento, affocarsi sullo scaro spandendosi paro paro sul golfo col mare che sciabordava schiumando a poppa.

«Presto a casa, prima che la luna si alzi in cielo e quello si metta a latrare come un lupo mannaro», incalzò don Ciccio alla famiglia accorsa a riempire le gistre. Là, in quel capanno isolato nella roba del Brigantino, casa di stari e stazzo tra i cannici, si sapeva che il mal di luna prendeva il

giovane pecoraio. Chi era sulla terraferma andava a chiudersi in casa serrando i chiavistelli a porte e finestrelle e chi era a mare accelerava la vogata remando in piedi con l'occhio alla luna che saliva in cielo.

«Malingagghiu! A luna in cielu, livati si jammi! Prestu fuiemu!». Donna Gaetana trottava verso casa con la gistra in capo piena del meglio pescato da don Ciccio. La luna spandeva la sua luce in uno scialibbiu di mari di pisci di bbuci e chiantu.

«Nonna teni su tuppo?», si rincorrevano le voci di figlia e nipote, che con occhi di fiamma scrutavano la testa di donna Gaetana, memori di quella volta che, andata per legna, la caloma si era allamata al tuppo. Erano corse all'ospedale di Patti sulla FIAT strapuntinata dello chauffeur Fichitta niuredda, labbra color rosa di melagrana lazzariate dalla moglie che l'aveva tirato dal letto.

Lo sciopero della padella grande anch'essa messa a digiunare in cucina al chiodo più grande era revocato ma a quello scialo nel canale delle Eolie, destinato a diventare un ricordo della passata carestia dopo l'assummo di pesci, mancava ancora lo scialibi di sarde, alaccie, sgombri, squamali e tonnacchioli dentro la tonnara. L'abbuffata prima del disarmo! Uno scialapopolo senza il coltello della fame alla gola. Impresa ancora più difficile di quella di gabbare i finanzieri che gliel'avevano giurata. Entrare nel pedale della tonnara ringo ringo il calato che conduceva alle sue bocche e alla porta maggiore significava eludere la sorveglianza dell'Aquilotto che agli ordini del guardiamarina, dopo i rintocchi dell'*Ave Maria*, cominciava la sua ronda ai confini della tonnara. Don Ciccio ci aveva

provato a spostare l'ingranaggio delle lancette dell'orologio ma la presenza di don Peppino Lucchese, mastro fabbricatore, che amava sostare sotto il soppalco accanto alla corda della campana maggiore, l'aveva scoraggiato e poi chissà quale gnomo avrebbe trovato a guardia dei martineti dell'orologio. Fece ricorso allo stratagemma di cambiare i colori del suo gozzo dandogli una striscia di verde sotto la scalmata e di nero impeciato nel fasciame uguali a quelli dell'uzzo, una barchetta impiegata dai faratici in tonnara. La sera che i marinai della capitaneria si attardarono più del dovuto con le ragazze del paese risalì il pedale della tonnara confondendo la sua barchetta tra i galleggianti neri impeciati più neri della notte nera che era avanzata attorno alle murate della *Santa Rita*, il capo rais, all'orza in fila di vento. Aveva anticipato il cambio della guardia ma finì per tradire la sua presenza. Lo sfregio del fiammifero di legno per farsi una sigaretta e riempire i tempi morti dell'attesa e la vampata improvvisa allumò la scena rivelando la sua posizione. Teneva in mano la lenza allamata di alacce per la battuta di pisantunedda, il pesce palamita, rendendosi conto di essersi fregato con le sue mani, lui che si sarebbe accontentato del pesce luna, dei pesci tamburo stupidi quanto gustosi di carne nella ghiotta con patate. Sullo sciabordio dell'onde s'udì il richiamo del suono lugubre di una brogna di palamitara in un mare che non era più mare alle bocche di Milazzo. Sentì il parlottio dei marinai sulla muciarà raisi che lo arrembarono per dargli addosso e buttarlo in mare senza tanti complimenti. Ebbe solo il tempo di ricorrere al tranello dello stroppo incerato di grasso e simile alla miccia.

Sfilò la coda di canapo che fermava il remo allo scalmò e cominciò ad agitarlo all'altezza della patta davanti agli occhi increduli dei marinai che lo avevano spinto sotto le mura della *Santa Rita*.

«Fermi o vi faccio saltare!», gridava tastando la giberna piena di boatte.

«Commediante! Boccazzaro! Bazzariota!».

«Scagnozzi! Nfamoni... Nfamonzzi!».

Baccagliavano a remi impalati dentro il mare. Più dentro, dove il mare è mare.

«Arrendetevi don Ciccio!», sotto la lanterna della *Santa Rita*. Iddu, riapparso con i suoi baffi a manubrio alla luce dei fanali, minaccioso li sbandiava: «Arrassu! O mori Sansone con tutti i filistei!», e agitava tra le mani la sua bandoliera fuoriuscita dalla patta.

«Minchia, quantu è granni u cannileri di don Ciccio!», commentarono a bordo della muciarà raisi togliendogli l'assedio in quel corridoio di mare aperto per offrirgli una via di fuga onorevole. La luna con il suo orpello d'argento si era levata in cielo a svelare il casino di quella notte.

«Il quilombo del nonno!», tradusse il giovane professore, assorto a osservare i calofari di rema che a tratti trasformavano il mare di qua del Calavà in uno scill'e cariddi con quel "ribollio schiumoso" che faceva gridare al miracolo della cicirella.

«*Nun veni sabatu santu, si la luna nun è in quintadecima*», sentenziava Stefano che *all'orru di na barca* stravedeva la cicirella aggallare dal fondo del mare. Di quando sciabbacoti marinari e faraticchi partivano per la Fontanella, Carcara e Calavà a prendersi la posta. E Molena don Peppe faceva la

spola tra la Fontanella e la Senia del Brigantino carico di bummuli per l'acquata.

### *La bottiglia di mezzo*

Nella casa di masseria, ai Quattrocamini, le donne cardavano e filavano. Emma, la maestrina, di ritorno dalla reale Castro, con la sua voce di collegiale copriva l'affanno di fusi e arcolai.

«Sette le donne, tutte e sette vestite di nero, alla corte del càid...».

«E perché sette?», piantarono le quattro sorelle, fermano fusi e arcolai. «Cinque è il numero perfetto! Testa mani e piedi!», disse Rosina con quel suo tono di voce imperioso. Alle sorelle non andava proprio di sentire quella storia fantasiosa da *Mille e una notte* di donne velate introdotte alla corte del càid.

«Meglio la trovatura del monte Scuderi!», propose Carmela, che era di capelli biondi e occhi azzurro cielo.

La ragazza, la più bella delle sorelle, allargava le braccia eburnee per dipanare la matassa assistita da Giuseppa che, a muso dolce, rivolta alle altre sorelle, disse: «Finiamo la storia della bella Susanna al bagno?».

«Presto, lavoriamo perché sta arrivando nostro padre!», le rimbrottò Domenichina, che tutta laboriosa incannava la matassa all'arcolai. Il padre, don Pasquale, a quell'ora della sera prima che accendessero i lumi a petrolio lasciava il fondaco per una visita di ispezione, come la chiamava, a uomini e cose.